

## **Verità e storia in Vico e in Betti. I fondamenti storici e teoretici dell'“ermeneutica veritativa”**

*(Truth and History in Vico and Betti: The Historical and Theoretical Foundation of "Veritative Hermeneutics")*

**Gaspare Mura**

### **Abstract**

*This paper, written at the invitation of Giuliano Crifò (1934-2011), former extraordinary Assistant of Emilio Betti (1957-1960), and President of the Emilio Betti Institute at La Sapienza in Rome since 1987, presents Giovanni Battista Vico as the founder of the veritative hermeneutics in the modern age. His vision of the hermeneutics of history, based on the verum ipsum factum and on the perspective of the meta-historical dimension of Providence, lies far from the Hegelian immanentist declinations. The, the paper compares Vico's perspective with the canons of veritative hermeneutics of the jurist Emilio Betti, a great representative of the hermeneutic debate of the twentieth century. Betti links hermeneutics to the question of truth, the primary object of hermeneutics itself. In the debate of the twentieth century, Betti is one of the greatest defenders of Vico's intuition. Vico's and Betti's hermeneutic account can help us confront the weak thinking in the contemporary philosophical context.*

**Keywords:** veritative hermeneutics, Vico, history, providence, Betti

### **Abstract**

*Questo contributo, scritto su invito di Giuliano Crifò (1934-2011), già assistente straordinario di Emilio Betti (1957-1960), e Presidente dal*

*1987 dell'Istituto Emilio Betti presso La Sapienza di Roma, presenta la figura di Giovanni Battista Vico come il fondatore dell'ermeneutica veritativa moderna per la sua visione dell'ermeneutica della storia, fondata sul verum ipsum factum e sulla prospettiva della dimensione metastorica della Provvidenza, ben lontana da declinazioni immanentiste hegeliane. La prospettiva di Vico viene ripercorsa anche alla luce dei canoni dell'ermeneutica veritativa del giurista Emilio Betti, grande rappresentante del dibattito ermeneutico del XX secolo. Betti ha avuto il merito di collocare l'ermeneutica al centro della questione della verità, come oggetto primario dell'ermeneutica stessa, emergendo nel dibattito novecentesco come uno dei massimi difensori dell'intuizione vichiana e della reazione al debolismo del contesto filosofico contemporaneo.*

**Parole chiave:** ermeneutica veritativa, Vico, storia, provvidenza, Betti

L'importanza<sup>1</sup> di Giambattista Vico (1668-1744) nella storia dell'ermeneutica, in particolare per quanto riguarda l'interpretazione della storia, e l'attualità della sua teorizzazione attendono ancora di essere pienamente riconosciute. Un riconoscimento che renderebbe giustizia a colui che, alla luce degli odierni sviluppi della questione ermeneutica, dovrebbe essere considerato il vero "fondatore" di questa disciplina.

La reazione al dualismo, al razionalismo ed all'estrinsecismo nei rapporti tra la verità e la storia, si può dire infatti che, ancor prima di Dilthey, sia iniziata con Giambattista Vico, la cui *Scienza nuova* può

---

<sup>1</sup> Mura, G. (2010). Verità e storia in Vico e Betti. In G. Crifò (a cura di), *Le idee fanno la loro strada. La Teoria generale dell'interpretazione di Emilio Betti cinquant'anni dopo*. Supplemento a *Studi Romani. Rivista trimestrale dell'Istituto Nazionale di Studi Romani*, n. 1: 17–28; testo aggiornato ed ampliato con il titolo *Phronesis, conoscenza storica ed esperienza giuridica: Vico e Betti*. In G.M. (2017), *Phronesis. Ermeneutica e filosofia pratica*. Roma: Lateran University Press, Roma, 375–396. *Critical Hermeneutics* ringrazia l'autore e l'editore.

essere considerata la vera prima ermeneutica della storia e della verità storica. «*Verum et factum convertuntur*»: ciò significa che la verità è soprattutto la verità umana, quella che nasce dall'agire degli uomini nella storia. In *Antiquissima Italorum Sapientia*, Vico scriveva: «*Veri criterium est id ipsum fecisse*» (Vico 1969: 131).

Vico dev'essere considerato allora un precursore dello storicismo hegeliano o del positivismo storico? La risposta è negativa, perché per Vico la storia non è un assoluto immanente, ma è il luogo dell'intrecciarsi della Provvidenza di Dio con l'agire dell'uomo, come ripeterà anche magistralmente il Manzoni nel suo celebre romanzo. Se per il Croce il *verum ipsum factum* di Vico dev'essere interpretato non come uno scoprire ma un produrre, per cui Vico starebbe all'origine della «dottrina attivistica della verità» ed entrerebbe così anche lui «nel soggettivismo della filosofia moderna» (Croce 1911: 32–33), i testi di Vico confutano questa interpretazione, come ha ben visto il Garin il quale scrive che il tipo di sapere che si realizza nella *Scienza nuova* «è qualcosa [...] di molto lontano da un umano conoscere come fare caro a tanta letteratura critica intorno al Vico» (Garin 1970: 12). Su questa linea si muove uno studio fondamentale sull'interpretazione della storia e della conoscenza storica in Vico, non come produzione soggettivistica, ma come ermeneutica che è sintesi di "filosofia" e "filologia", fondata sul *sensus communis* e tesa alla comprensione della verità della storia, quello di U. Galeazzi, *Ermeneutica e storia in Vico. Morale, diritto e società nella Scienza Nuova*. Come ha approfonditamente chiarito il Galeazzi, infatti, in base ad un attento studio dei testi vichiani,

la nuova scienza vichiana, indagando sulle origini e sugli sviluppi dei popoli e delle nazioni, arriva a scoprire un disegno superiore, non prodotto dagli uomini e, quindi, anche per questo aspetto non trascurabile, il conoscere la storia, da

parte di un uomo non coincide con il farla (Galeazzi 1993: 175).

La conoscenza delle cause ultime della storia, capace di disporre di tutti i principi della storia, appartiene per Vico solo ad una «scienza divina», ma non alla conoscenza umana, che «parte dagli effetti e cerca di risalire alla cause» (175). Occorre escludere quindi, per quanto riguarda la *Scienza nuova* di Vico, l'interpretazione idealistica crociana, la quale, come ogni forma di soggettivismo idealista, pretenderebbe una totale coincidenza «tra chi conosce e chi fa la storia, tra l'interprete ed il protagonista, realizzandosi, proprio in virtù dell'identità dello spirito che si autoconosce, una scienza delle cause, come quella divina» (176). E ciò anche perché, per Vico, la storia non è il prodotto di un unico soggetto trascendentale, ma di una pluralità di individui che possono essere conosciuti nella loro individualità peculiare e nelle loro intime interconnessioni solo da Dio, laddove possono stabilire tra loro solo rapporti di comprensione progressiva e di interpretazione rispettosa dell'alterità, nella consapevolezza della condizione storica della propria conoscenza:

La storia è fatta non dall'unico soggetto trascendentale, lo spirito, ma da una pluralità di soggetti concreti, limitati, a volte dissonanti, ciascuno dei quali concorre a farla, ma insieme a tanti altri, e quindi non dispone di tutti i principi e di tutte le cause, quasi che potesse trarli tutti da sé. Così colui che conosce la storia, l'interprete, è uno di questi soggetti, che non può disporre di una conoscenza "dalle cause" dei fatti storici. Perciò deve accertarli pazientemente ed indagare, non senza fatica e difficoltà, su di essi per risalire ai principi ed averne scienza (*Ib.*).

La diversità tra i soggetti della storia e quella tra i protagonisti della storia e gli interpreti che cercano di comprenderli, sono alla base della *Scienza nuova*: «Da questa diversità nasce il problema del comprendere e, in particolare, quello della ermeneutica storica» (*Ib.*). Ne consegue allora che il principio del *verum ipsum factum* non può essere inteso come identico alla scienza divina, come pretenderebbe lo storicismo trascendentale ed idealistico, «ma secondo una certa somiglianza [...] cioè in modo analogo, secondo una ricostruzione mentale che dagli effetti cerca di risalire ai principi, alle cause» (178). Se l'*iter genetico*, ovvero la comprensione di tutte e singole le cause della realtà e della storia, appartiene solo alla scienza divina, che possiede una conoscenza perfetta, viceversa alla scienza umana appartiene più modestamente un *iter ermeneutico*, che procede dagli effetti alle cause, in un cammino di progressiva comprensione che pur intenzionata alla verità, è consapevole che solo in Dio è la pienezza della verità, anche della storia.

Giustamente Betti ha ritenuto, a questo proposito, che Vico abbia sostenuto «un cardine fondamentale di tutta la teoria dell'interpretazione: il principio, cioè dell'inversione dell'iter genetico nell'iter ermeneutico: inversione del processo formativo nel processo interpretativo», il quale «invertendo l'iter genetico, risalga all'energia formativa, ricercandola negli atteggiamenti e modi di essere della nostra medesima mente umana» (Betti 1957: 49). Il celebre passo vichiano «che questo mondo civile egli certamente è stato fatto dagli uomini, onde se ne possono, perché se ne debbono, ritrovare i principi dentro le modificazioni della nostra medesima mente umana» (Vico 1744/1963: 157–158), non può essere dunque inteso in senso idealistico o storicistico, che è quello della possibilità di una scienza storica a priori, ma unicamente ermeneutico.

Un'ermeneutica della storia, quindi, che contempla al suo interno la necessità del 'senso comune', non prodotto dall'interprete, ma di

cui l'interprete deve prendere atto se vuole comprendere la storia nella sua verità. La *scienza nuova*, come *ermeneutica della storia*, può sorgere dunque in modo veritativo solo in base al *sensus communis*, nel quale propriamente può dirsi che si manifesti il *verum*, che non è prodotto dagli uomini, ma è «insegnato alle Nazioni dalla Provvidenza divina»; e sull'importanza del senso comune in ordine ad una filosofia veritativa ha scritto pagine importanti Hans-Georg Gadamer (1972: 42ss), ulteriormente approfondite da Antonio Livi in *Verità del pensiero, Fondamenti di logica aletica* (2002).

La storia diviene così il luogo privilegiato del rivelarsi della verità divina. Il criterio ermeneutico del *verum* è infatti per Vico il *sensus communis*, insegnato e dato dalla Provvidenza divina, per cui l'affermazione secondo cui i principi della storia si devono «ritruovare [...] dentro le modificazioni della nostra medesima mente umana» (Vico 1744/1963: 157-158) o «dentro la natura della nostra mente umana e nella forza del nostro intendere» (Vico 1725/1979: 40), deve essere interpretata alla luce di una verità più profonda sostenuta dal Vico, e cioè che «nella nostra mente sono certe eterne verità che non possiamo sconoscere o riniegare, e in conseguenza che non sono da noi...» (Vico 1723-1728/1990: 19). La storia è sì fatta dagli uomini, ma per comprenderla appieno è necessario elevare «la metafisica dell'umana mente [...], a contemplare il *sensu comune* del genere umano come una certa mente umana delle nazioni, per condurla a Dio come eterna provvidenza» (Vico 1725/1979: 40). L'ermeneutica della storia è quindi finalizzata alla scoperta del *verum* della storia, che non può essere pienamente compreso senza «discovrirvi il segreto di una storia ideale eterna» (Vico 1744/1963: 7). I frammenti della storia devono essere allora compresi come segni di un disegno globale, la cui piena conoscenza appartiene solo alla Provvidenza divina,

ma che il lavoro ermeneutico può 'comporre' e 'schiarire' nella loro connessione.

Quando Gadamer parla di 'situazione ermeneutica', allude precisamente a questa situazione dell'interprete nei confronti della storia; anche se forse Gadamer, come ha rilevato Betti, rischia di rendere l'interprete legato a un «punto di vista che limita la possibilità di visione» (Gadamer 1972: 352), e quindi incapace di elevarsi a quell'«eterno vero», che costituisce invece l'intenzionalità fondamentale dell'ermeneutica vichiana, e che è dato all'uomo nella forma di una *vis*, di una energia che lo spinge alla verità e forma la comunità degli uomini, perché «è la presenza implicita della verità quella che fonda la comunità del sentire» (Mathieu 1972: 39). Come scrive il Galeazzi, «per esprimere questa realtà, che ha un rilievo decisivo per la questione ermeneutica, il Vico ha parlato anche di semi di verità, che possono essere più o meno sepolti o traditi, ma che non sono mai del tutto cancellati in ogni essere umano e che implicano in primo luogo la presenza della Verità fontale e originaria. In virtù di questa presenza comune, l'interprete non è prigioniero della sua situazione e può aprirsi alla comprensione degli altri che vivono in situazioni diverse e, quindi, dell'avventura umana nella sua globalità» (Galeazzi 1993: 184–185).

L'*intelligere* storico di Vico non è pertanto prigioniero del tempo e della storia, perché è destinato piuttosto alla comprensione di quel disegno provvidenziale che la stessa Verità intesse nella storia degli uomini. Cosicché nell'ermeneutica storica di Vico viene conciliato sia il carattere storico, in cammino, dell'interpretare dell'uomo, legato alla finitezza del suo conoscere, sia la finalità veritativa della sua comprensione.

È stato Emilio Betti, in un saggio dal titolo *I principi di Scienza Nuova di G.B. Vico e la teoria della interpretazione storica* (1957), a sottolineare la novità e l'importanza dell'ermeneutica di Vico. Betti, la

cui *Teoria generale dell'interpretazione* (1955) può considerarsi l'erede dell'ermeneutica vichiana, distingue infatti da una parte la "filosofia della storia", che si ispira alla *Filosofia della storia per l'educazione dell'umanità* di Herder, e che si svilupperà poi nello storicismo idealistico tedesco, e dall'altra l'*hermeneutica historiae* vichiana, in cui egli riconosce la matrice della propria *teoria generale dell'interpretazione*. Contrariamente alle interpretazioni correnti della *Scienza nuova*, Betti ritiene infatti che Vico non abbia voluto fondare una 'filosofia della storia', bensì abbia voluto enucleare i principi teorici su cui si basa una corretta *hermeneutica historiae*, principi che egli considera fondativi anche della propria *teoria generale dell'interpretazione*. Sarebbe Vico il fondatore della nuova disciplina ermeneutica, concepita come sistema di principi e di canoni volti ad una interpretazione veritativa dei prodotti storici dell'uomo – arte, religione, filosofia – ovvero quelli che Betti chiamerà le «forme rappresentative». La *Scienza nuova* di Vico non è infatti una 'filosofia della storia', ossia «una visione spiritualizzata della natura siccome organismo [...] una concezione organica dello svolgimento storico [...] soggetto a leggi assolute (a priori) di concatenazione» (Betti 1957: 461), quale si svilupperà nello storicismo, bensì una ermeneutica in senso stretto, capace di avvalersi insieme di criteri filologici e filosofici, e di enucleare una *teoria generale dell'interpretazione storica*. Per Vico infatti l'ermeneutica della storia costituisce una *scienza nuova* perché sa comporre insieme i metodi della filologia con la problematizzazione della filosofia, senza ridursi quindi a pura tecnica filologica, e senza voler assurgere a visioni totalizzanti ed incontrollabili, che pretendono di conoscere le leggi della storia, come farà lo storicismo. L'*hermeneutica historiae*, facendo affidamento sulla creatività della mente umana, non fa della storia una realtà di cui si possano conoscere a priori le leggi, ma viceversa propone «svariate e molteplici

interpretazioni storiche», perché è essenzialmente «una problematica e una teoria generale dell'interpretazione storica» (*Ib.*).

A sua volta potrebbe risultare fuorviante, per l'*hermeneutica historiae* di Vico, che è sintesi di filologia e filosofia, sostenere la distinzione posta da Dilthey tra 'spiegazione' e 'comprensione', quasi che la comprensione ermeneutica si opponga radicalmente alla spiegazione scientifica e non piuttosto se ne avvalga. È stato giustamente rilevato che

è difficile scorgere in Vico l'opposizione tra scienze della natura e scienze dello spirito nei termini in cui è affermata dallo storicismo; questa opposizione non sembra anzi avere valore e consistenza nel progetto vichiano, teso semmai a superare la scissione cartesiana tra natura e spirito, tacitamente ammessa invece nella discussione sui fondamenti delle scienze dello spirito (Di Cesare 1992: 64).

La 'scienza nuova' è superamento dell'opposizione cartesiana tra natura e spirito, e quindi tra sapere scientifico e filosofico, ed anzi vuole esserne la sintesi proprio in quanto *hermeneutica historiae*.

Per Vico, il primo principio incontrastato di questa 'Scienza nuova' consiste nel riconoscere la verità che poiché il mondo civile è stato fatto dagli uomini, i principi su cui esso si fonda si possono ritrovare nelle "modificazioni della nostra mente umana": e

poiché questo mondo di nazioni egli è stato fatto dagli uomini, vediamo in quali cose hanno con perpetuità convenuto e tuttavia vi convengono tutti gli uomini, perché tali cose ne potranno dare i principi universali ed eterni, quali devon essere d'ogni scienza, sopra i quali tutte sursero e tutte vi si conservano in nazioni (Vico 1744/1963: 332).

Occorre notare l'espressione vichiana: è possibile ritrovare i principi del mondo civile dentro le modificazioni della mente umana, perché tali modificazioni sono all'origine delle novità del mondo civile, dei suoi prodotti creativi, così che esiste un'intima interconnessione tra la mente umana e le creazioni dell'uomo nella storia. Betti chiamerà questo «mondo civile», ovvero il mondo dei prodotti della spiritualità dell'uomo nella storia, con il termine di *forme rappresentative*. Ora, è proprio questo 'mondo civile' il vero 'oggetto' dell'*hermeneutica historiae* di Vico e della 'teoria ermeneutica' bettiana, entrambe nate dalla consapevolezza che questo rapporto tra la mente e tali realtà storiche è alla base di una nuova scienza, appunto l'ermeneutica.

Questa individuazione dell'oggetto propria dell'ermeneutica è particolarmente importante nel contesto dell'attuale dibattito interno all'ermeneutica postgadameriana. Si tende infatti a sostenere, in particolare da parte dei rappresentanti di un'ermeneutica debole, che con l'ermeneutica ci troveremmo di fatto di fronte alla 'scomparsa' dell'oggetto in filosofia. E questo perché da una parte l'epistemologia contemporanea è caratterizzata dalla crisi dell'oggettivismo; e dall'altra perché il tradizionale oggetto della speculazione filosofica - l'essere - è stato ormai vanificato dalla critica kantiana. Ne risulta che l'ermeneutica dovrebbe essere considerata non come una disciplina che ha un proprio oggetto di ricerca, ma piuttosto come la filosofia della consapevolezza di questo statuto della filosofia postmoderna, che non avrebbe più oggetti a cui rivolgersi. Ne risulta l'assolutizzazione del solo orizzonte di precomprensione ermeneutica, ovvero del punto di vista soggettivo dell'interprete, che non ha più un vero oggetto da interpretare, e resta chiuso nella sua intrascendibilità precomprensiva di carattere essenzialmente linguistico. È quella che Betti denunciava come *Sinngebung*, ovvero attribuzione soggettiva di significato, e che considerava come il maggiore pericolo

dell'ermeneutica contemporanea, la quale qualora rinunciasse a riconoscere il proprio oggetto, rinuncierebbe anche alla propria intenzionalità veritativa, a favore di un prospettivismo interpretativo di stampo relativistico. Perché se è vero che l'oggetto dell'ermeneutica non è un oggetto della natura, né esso è direttamente l'essere della metafisica, è anche vero che il termine conoscitivo dell'intenzionalità ermeneutica è il vichiano mondo civile, ovvero le bettiane «forme rappresentative», che possono essere insieme interpretate e comprese nella loro genesi e nella loro intima costituzione, quindi nella loro 'verità'.

In effetti il 'mondo civile' di Vico, poiché è fatto, creato, prodotto dagli uomini, può massimamente essere conosciuto dagli uomini nella sua verità, secondo il celebre adagio: *verum ipsum factum*. Verità del *factum* che non significa una semplice *adaequatio*, ma un cammino di *hermeneutica historiae*, riconosciuto dal Betti come il nuovo statuto epistemologico della conoscenza. Quel 'mondo civile' – le 'forme rappresentative' – che è stato fatto dagli uomini e che può essere conosciuto dagli uomini, ha modificato infatti «i modi d'essere e gli atteggiamenti con cui questa mente è nata» (Betti 1957: 462); e poiché, come afferma Vico, se vogliamo conoscere la natura delle cose dobbiamo ricercare quale sia il loro 'nascimento', la loro genesi, e possiamo fare ciò solo in quanto noi stessi siamo coloro che hanno fatto la 'cosa'; ne consegue che sussiste uno stretto rapporto tra le modificazioni della mente umana e la nascita del mondo civile. Le modificazioni della mente umana formano il mondo civile; la conoscenza del mondo civile non è solo dunque genetica ma ermeneutica, perché la mente umana coglie la verità del mondo civile non solo nei suoi momenti genetici, ma in quelle 'forme interiori' che lo rendono partecipe della 'comunione' dell'umanità.

Questo aspetto della interconnessione e comunicazione di ogni prodotto del mondo civile dell'uomo con l'umanità intera, è ciò che contraddistingue per Betti l'ermeneutica veritativa di Vico – che Betti

definisce anche 'eccentrica' (Betti 1955: 104) o 'cosmocentrica' – dall'ermeneutica del solipsismo, – che egli definisce «egocentrica del solipsismo» (956) –, la quale «esclude un vero processo comunicativo» (25), impedendosi così di accedere ad un'ermeneutica del *verum*. La concezione solipsistica o egocentrica viene chiamata da Vico la «boria» (Vico 1744/1963: 104–106, 157), perché fa del singolo dotto o della nazione la "regola dell'universo" (157) e spinge «a credere che il mondo illuminato e cosciente incominci da loro» (Betti 1955: 962) perché «ciò ch'essi fanno, vogliono che sia antico quanto che'l mondo» (Vico 1744/1963: 106).

Vico deve considerarsi pertanto il vero fondatore dell'ermeneutica veritativa moderna, e questo perché: a) il processo ermeneutico è un processo intenzionato a cogliere il *verum* dei prodotti storici dell'uomo; b) tali "opere dell'uomo" sono il frutto di una modificazione della mente dell'uomo e a loro volta si offrono per essere conosciute dalla mente dell'uomo; c) la creazione delle opere dell'uomo produce anche una modificazione nella "comunità" degli uomini, che diviene allora depositaria insieme delle opere dell'uomo e dell'orizzonte di comprensione di esse; d) l'*hermeneutica historiae* consisterà allora proprio in questo processo interpretativo delle opere dell'uomo, sul presupposto che non solo la mente umana modificata è capace di comprenderle, ma lo è in quanto inserita nella comunità degli uomini che ne custodisce il senso originario; e) l'*hermeneutica historiae*, infine, non risulta né un semplice rapporto intersoggettivo di interpretazione tra l'autore dell'opera e l'interprete, come sarà con Schleiermacher, rapporto che potrebbe essere tacciato di psicologismo; né una pura attribuzione soggettiva di significato a tali opere, cui sembrerebbero condurre alcune espressioni dell'ermeneutica esistenziale (Heidegger, Gadamer); ma l'*hermeneutica historiae* è piuttosto un'ermeneutica veritativa, la quale, come sottolinea Betti,

è un ricondurre e ricongiungere quelle forme rappresentative alla interiorità che le ha generate e dalla quale si sono staccate, un interiorizzarle, trasponendone tuttavia il contenuto in una soggettività diversa da quella originaria (Betti 1955: 261, §11).

In questo processo «la soggettività dell'interiore ricostruire, lungi dal costituire un ostacolo all'interpretazione, è la indispensabile condizione della sua possibilità» (315, §17).

È qui chiaro come l'ermeneutica vichiana, pur non presentandosi come una metafisica, ma appunto come "nuova scienza ermeneutica", postula tuttavia una istanza metafisica alla quale, scrive Betti, «dev'essere ancorata anche la conclusione della teoria ermeneutica» (962); l'ermeneutica è pertanto costitutivamente aperta alla metafisica. Laddove l'ermeneutica del 'solipsismo' esclude ogni dialogo con la metafisica, l'*hermeneutica historiae* vichiana, come la teoria generale dell'interpretazione di Betti, che vuole esserne l'erede, essendo entrambe fundamentalmente intenzionate alla 'verità', non solo non escludono, ma suppongono il rapporto con l'orizzonte metafisico della verità. Si potrebbe suggerire su questo punto, non solo alle diverse scienze umane, ma alla stessa teologia fondamentale, di approfondire alla luce dell'*hermeneutica historiae* di Vico e di Betti il significato anche ermeneutico della verità della Rivelazione nella storia; una Rivelazione nella storia la quale comporta anche una modificazione della mente umana, perché l'uomo può conoscere i contenuti della Rivelazione in quanto sono custoditi dalla comunità degli uomini; una verità che poiché è custodita dagli uomini è anche comprensibile dagli uomini, e per questo mostra anche la necessità, per la mente umana, che Dio si riveli nella storia.

È ancora Betti che sottolinea le dimensioni dell'istanza metafisica propria dell'*hermeneutica historiae* vichiana, in quanto fondata su

quel cosmo di valori che è la comunione spirituale propria del mondo civile, e che in quanto tale è portatrice di «un'istanza superindividuale» (221), la quale offre al processo ermeneutico una consistenza che supera il puro soggettivismo interpretativo, e lo colloca nella dimensione di un sapere che è insieme scientifico e filosofico. Il mondo civile del Vico è il prodotto di continue modificazioni o "guise" della mente umana, che forma così il perpetuo processo della storia.

In questo processo - scrive Betti - lo spirito umano, mentre si riconosce identico in una pluralità di soggetti partecipi di una medesima struttura mentale, prende cognizione del mondo autoeducandosi, e così scopre, conquista, perde e riconquista senza posa i valori che rendono la vita degna di esser vissuta (27).

Questa comunione spirituale forma il «genio dell'umanità», che non è riconducibile alla sola somma dei suoi individui, e nemmeno allo 'spirito dei popoli' romantico, ma è quel di più che è prodotto dalla loro comunione, e che forma una «struttura o forma interiore» (28), che è anche la *forma mentis* su cui si fonda e si sviluppa tutto il processo interpretativo.

In questo nesso tra coscienza individuale e 'comunione spirituale' con il 'genio dell'umanità' si fonda quella oggettività dei valori che costituisce il termine intenzionale dell'ermeneutica veritativa di Vico e di Betti. In questo particolarissimo rapporto tra l'interprete ed il suo oggetto, questo non gli risulterà allora del tutto estraneo, ma in qualche modo consonante con il suo modo di sentire, sebbene altro da sé e non prodotto dalla propria soggettività. Commenta Betti:

Nella misura in cui la vivente spiritualità divenga conquista e attuale possesso del singolo soggetto pensante che ad essa

si eleva e si educa, quella cessa di essergli contrapposta siccome qualcosa di permanentemente "oggettivo". È la stessa possibilità di un loro compenetrarsi e identificarsi che fa comprendere che il rapporto dello spirito personale con la spiritualità impersonale non va concepito come una rigida e adialettica contrapposizione, ma va piuttosto ravvisata nel suo aspetto dinamico come un costante trapasso e un circolo di reciproca illuminazione che avvince l'uno all'altra (36).

*L'hermeneutica historiae* si basa allora sul fatto che colui che ha prodotto le forme umane è anche colui che le conosce, per cui è possibile interpretare le *guise* o *modificazioni*, ovvero gli 'stili' che sorreggono e qualificano il mondo civile, in una maniera che si potrebbe definire relazionale e dialettica, e in senso pieno ermeneutica. *L'hermeneutica historiae* è infatti caratterizzata da un particolare rapporto tra la soggettività dell'interprete e l'oggettività del «mondo civile» o delle «forme rappresentative», che non è il classico rapporto conoscitivo dell'*adaequatio* ma è un rapporto ermeneutico, il quale coinvolge lo spirito personale e la comunione spirituale, la lingua e il linguaggio, la forma rappresentativa e l'interprete, la forma interiore e la forma esteriore, e infine l'esigenza soggettiva e l'esigenza oggettiva, in un processo che si può qualificare in modo essenziale come propriamente 'ermeneutico'. È su questo fondamento vichiano che diviene possibile anche una filosofia del senso comune, inteso come

fondamento noetico originario ma anche necessariamente attuale [...] [non] un reperto della archeologia del sapere ma un dato della fenomenologia della coscienza, in quanto fondamento logico attuale di ogni conoscenza in atto (Livi 2002: 77–78).

## **Bibliografia**

- Betti E. (1955). *Teoria generale dell'interpretazione*. Milano: Giuffrè.
- Betti E. (1957). I principi di scienza nuova di G.B. Vico e la teoria dell'interpretazione storica. *Nuova rivista di diritto commerciale, diritto dell'economia, diritto sociale*, 10.
- Croce, B. (1911). *La filosofia di G.B. Vico*. Bari: Laterza.
- Di Cesare D. (1992). Parola, Logos, Dabar: linguaggio e verità nella filosofia di Vico. *Bollettino del centro studi vichiani*, 22-23: 251-258.
- Gadamer H.-G. (1972). *Verità e metodo*. A cura di G. Reale e G. Vattimo. Milano: Bompiani.
- Galeazzi U. (1993). *Ermeneutica e storia in Vico. Morale, diritto e società nella Scienza Nuova*. L'Aquila-Roma: Japadre.
- Garin E. (1970). *Introduzione*. In A. Child, *Fare e conoscere in Hobbes, Vico e Dewey*. Napoli: Guida.
- Livi A. (2002). *Verità del pensiero. Fondamenti di logica aletica*. Roma: Lateran University Press.
- Mathieu V. (1972). Poesia e verità in Giambattista Vico. In AA.VV., *Rappresentazione artistica e rappresentazione scientifica nel secolo dei lumi*, a cura di V. Branca. Firenze: Sansoni.
- Vico, G.B. (1723-1728/1990). *Vita di Giambattista Vico scritta da se medesimo*. In G.B. Vico, *Opere*. A cura di A. Battistini. Milano: Mondadori.
- Vico, G.B. (1725/1979). *Principi di una Scienza nuova intorno alla natura delle nazioni per la quale si ritrovano i principi di altro sistema del diritto naturale delle genti*. A cura di T. Gregory. Roma: Edizioni dell'Ateneo.
- Vico, G.B. (1744/1963). *La scienza nuova*. A cura di P. Rossi. Milano: Rizzoli.
- Vico, G.B. (1969). *De antiquissima Italorum sapientia*. A cura di G. Garofalo. Roma: Signorelli.